

Broken Flowers

2

regia: Jim Jarmusch (Usa 2005)
sceneggiatura: Jim Jarmusch
fotografia: Fredrick Elmes
montaggio: Jay Rabinowitz
musica: Mulatu Astatke
scenografia: Mark Friedberg
costumi: John Dunn
interpreti: Bill Murray (Don Johnston), Jeffrey Wright (Winston), Julie Delpy (Shirley), Sharon Stone (Laura), Frances Conroy (Dora), Jessica Lange (Carmen), Tilda Swinton (Penny)
produzione: Five Roses
distribuzione: Mikado
durata: 1h 46'

JIM JARMUSCH
Akron, Ohio - 22 gennaio 1953

1984 *Più strano del paradiso*
1986 *Daumbailò*
1989 *Mystery Train*
1991 *Taxisti di notte*
1992 *Night on Heart*
1995 *Dead Man*
1997 *L'anno del cavallo*
1999 *Il codice del samurai*
2002 *Ten minutes older - the trumpet*
2003 *Coffee and Cigarettes*
2005 *Broken Flowers*

LA STORIA

Quella lettera Don Johnston non solo non l'aspettava, ma non poteva neanche immaginarla. Quando Sally, con la valigia in mano, pronta per uscire e forse definitivamente dalla sua casa, gliela porge, dicendo soltanto: "sembra una lettera d'amore di una delle tue tante ragazze", Don non risponde. Ma poco dopo prende quella lettera e va dal suo amico Winston, vicino di casa, marito e padre felice di cinque figli, che gli ha chiesto aiuto. Don ha lavorato nei computer e Winston passa il suo tempo libero a consultare Internet, dove osserva: "Ci sono tutte le informazioni del mondo su uno schermo" e che giustifica il soprannome di Sherlock da parte del suo amico per l'irresistibile passione a risolvere gialli. Aperto il sito che per Winston rappresentava un problema Don prende la lettera e la legge: "Caro Don, a volte la vita ci riserva strane sorprese. Sono passati quasi vent'anni dall'ultima volta in cui ci siamo visti ma ora sento il bisogno di dirtelo. Un giorno quando la nostra storia era ormai finita mi accorsi di aspettare un bambino, tuo figlio. Decisi di portare avanti da sola la gravidanza. Ora il ragazzo ha quasi diciannove anni, è timido e riservato. Non ti assomiglia, ma è una splendida persona. Qualche giorno fa si è imbarcato in un misterioso viaggio, ma sono quasi certa che sta cercando suo padre. Gli ho detto poco o niente di te, ma è pieno di immaginazione. Comunque se questo indirizzo è quello giusto, ecco, sentivo di dovertelo dire". La lettera non è firmata e nessun mittente è indicato sulla busta. Winston l'osserva con attenzione e incomincia da solo una

vera indagine alla ricerca di chi avrebbe potuto scriverla. Don non ha nessun sospetto e mette anche in conto che possa trattarsi di uno scherzo. Winston prende invece molto sul serio quello che c'è scritto e qualche giorno dopo presenta a Don, su una sua debole lista informativa, il piano preciso per andare alla ricerca di quelle donne che circa vent'anni prima Don ha frequentato e non per caso. Il piano, corredato da programma, include itinerario, prenotazioni degli aerei, degli alberghi, noleggio delle automobili e consigli. Importante: presentarsi con un mazzo di fiori e annotare qualunque elemento dal colore rosa, soprattutto la presenza di una macchina per scrivere, il mezzo che è stato utilizzato per stendere la lettera. Prima risposta di Don: "scordatelo". Ma poche ore dopo si ritrova su un aereo verso la sua prima tappa, a bussare alla casa di Laura ricevuto da una ragazzina, Lolita, in accappatoio rosa, molto disinibita, che lo fa accomodare in attesa del ritorno di sua madre, e a cui chiede subito se ha fratelli o sorelle. Laura arriva poco dopo e lo accoglie con un "come mai qui?" Ha avuto un marito, scomparso in modo tragico. Ha un lavoro interessante "organizza il guardaroba della gente" e Lolita è la sua sola figlia. Don riparte senza nessun indizio a suo favore verso la prossima destinazione, indicata sul suo programma: la casa di Dora. E il copione da ripetere è ancora lo stesso: mazzo di fiori rosa e un'unica domanda da non dimenticare. Dora si meraviglia di trovarselo davanti e Don si accorge di non avere molto da dirle, oltre ad osservare quello che coglie intorno. Una casa elegante, un marito più giovane e molto innamorato. Prima di salutarla riesce a porgli la questione che gli sta a cuore. Dora non ha figli, non ne ha mai voluti. Terzo incontro è con Carmen, bella donna e strana professione, specialista nel linguaggio degli animali, e i clienti non le mancano. Nel poco tempo che gli viene concesso dalla segretaria che sollecita il dovere alla puntualità, Don si affretta a sapere da Carmen se ha avuto figli. La risposta è: "Una ragazza, che vive in Svezia". Con il quarto incontro, le cose si fanno improvvisamente più difficili. Penny, l'ultima donna della sua lista, dopo una certa perplessità e il tempo per reagire alla sorpresa e all'irritazione, chiede quasi con rabbia: "Che cosa vuoi?" Don timida-

mente risponde: "Mi hai lasciato tu, ricordi" e poi con l'unico obiettivo di andarsene il più presto possibile le domanda: "Hai un figlio?". Viene cacciato in malo modo e le parole di Penny non sfuggono al marito che interviene e precisa che non è certo da persona sensibile tornare da lei al contrattacco. Quindi per affermare tutta la sua autorità gli molla in faccia un pugno che lo stende a terra. Il viaggio di Don è giunto alla conclusione. Ma c'è ancora un mazzo di fiori che vuole comprare ed è il più ricco, per una donna che non c'è più e a cui dedica sulla sua tomba due sole parole di saluto "Ciao bella". Poi l'arrivo a casa e una lunga telefonata a Winston quasi a giustificarsi per aver fallito il compito che gli aveva assegnato. Ma improvvisamente lo coglie un dubbio, la strana sensazione che il ragazzo incontrato all'aeroporto il giorno prima e ora davanti al bar dove si sta dirigendo abbia bisogno di aiuto. Allora si fa avanti per offrirgli un panino, che non è altro se non il pretesto per scambiare qualche parola. Poi a bruciapelo, e su una frase che lo ha messo in guardia, soprattutto prima che il ragazzo gli sfugga, gli dice. "Lo so tu pensi che io sia tuo padre". La risposta non si fa attendere "C..., sei messo proprio male". Don resta solo, in mezzo alla strada, il suo viso impenetrabile. Come sempre. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Nell'ultimo film di Jim Jarmush *Coffee and Cigarettes*, in undici episodi, si partiva quasi da un gioco, gli eccessi di caffeina e nicotina, per approdare a climi scopertamente drammatici, all'insegna della solitudine, presente e opprimente in quasi tutti i personaggi. Anche oggi si parte quasi da un gioco, l'arrivo di una lettera su carta rosa, scritta a macchina con inchiostro rosso, in cui una delle tante ex amanti del protagonista, l'attempato ex donnaiolo Don Johnston, gli dice, senza però firmarsi, di avere avuto da lui un figlio ormai diciannovenne e gli chiede, nel caso dovesse incontrarlo, di trattarlo bene. Don sulle prime non prende sul serio né la lettera né la notizia, ma un suo amico, investigatore dilettante, ricerca subito per lui, grazie a un compu-

ter, gli indirizzi di almeno quattro donne che potrebbero aver scritto quella lettera e organizza subito tramite agenzie, dei viaggi in auto e in aereo per consentire a Don di andare ad incontrarle non dimenticandosi, ogni volta, di portare a ciascuna un mazzo di fiori rosa. Da qui il resto che, un po' sull'eco di *Coffee and Cigarettes*, finisce per consistere in quattro episodi, con Don sempre al centro e, via via, le quattro donne che si è deciso ad incontrare. Incontri non facile perché lui, su consiglio dell'amico, non vuol chiedere notizie dirette e si sforza, invece, di sondare una dopo l'altra le sue ex amanti per riuscire a indovinare chi gli ha scritto. Incontri, qualcuno, persino tenero, altri o deludenti o addirittura rischiosi perché il marito della quarta non esiterà ad aggredire Don, addirittura brutalmente, lasciando che se ne torni a casa senza aver saputo nulla. Neanche quando, proprio all'ultimo, incontrerà un giovanetto che sembra seguirlo. Con un'ultima delusione. Il peso del film, e la sua forza, sono tutti a carico del personaggio di Don, indeciso, quasi timido, felice della sua solitudine attuale ma attraversato poi, favorevolmente, dall'idea di poter accompagnarvi un figlio. Destinato, alla fine, a riaffidarsi al suo grigiore. Lui no, ma forse lo spettatore, grazie a qualche lieve indicazione inserita da Jarmush nella storia, potrà intuire chi, delle quattro donne, ha scritto la lettera rosa. Il film però non è qui: è in quella ricerca, prima reticente e poco convinta, poi un po' più calda ed è in quelle mutevoli reazioni del protagonista, all'insegna della sua desolazione. Le esprime, magnificamente, la recitazione di Bill Murray, segnata ma segreta, devastata ma sfumata. Fra le donne ci sono addirittura Sharon Stone e Jessica Lange: si limitano quasi soltanto ad apparire, ma lasciano il segno.

(GIANLUIGI RONDÌ, *Il Tempo*, 30 novembre 2005)

La misteriosa affinità che può sussistere fra gli attori consapevoli e inconsapevoli si è toccata con mano nell'accostamento, in concorso al festival, di *Broken Flowers* di Jim Jarmusch e *L'enfant* dei fratelli Jean-Pierre e Luc Dardenne. Protagonista del film americano, Bill Murray è un candidato naturale alla palma del migliore attore. Impersonando uno scapolone in volgere di età, che apprende da una lettera ano-

nima di essere padre di un non identificato diciannovenne, Murray gioca su occhiate e microespressioni applicando la formula del «less is more» (meno fai, più vali).

Il pubblico se lo gode tutto, non perde una sfumatura dei suoi dialoghetti con lo zelante vicino di casa Jeffrey Wright: un appassionato di enigmi polizieschi che gli combina al computer l'itinerario per ritrovare le amanti d'epoca e sciogliere il mistero della possibile paternità. Le tappe sono quattro (ce n'è una quinta, ahimè al cimitero) e riguardano l'una dopo l'altra una scolorita Sharon Stone vedova e disponibile, Frances Conroy sposata con un fessacchiotto, Jessica Lange divenuta interprete dei linguaggi degli animali e l'eslege Tilda Swinton il cui compagno mette fuori combattimento lo sgradito visitatore con un pugno nell'occhio. Il tutto raccontato con brio, anche se ogni tanto il film rischia di esaurirsi nella trovata.

La visione di *Broken Flowers* è stata «proprio come andare al cinema». Ovvero il contrario di ciò che succede in genere a Cannes o a Venezia, dove ci si ritrova sotto lo schermo come a scuola, in ufficio o al lavoro, non certo per divertirsi. Più nella norma festivaliera il caso di *L'enfant*, storia di una giovane coppia di balordi che ha messo al mondo un figlio ed è troppo immatura per occuparsene. Accattone e svitato, Jérémie Renier scippa il pupo e lo va a vendere; ma quando confessa la bravata a Deborah François se la vede svenire davanti e portare all'ospedale. Urge mandare all'aria il patto scellerato, a prezzo però di un guaio che non finisce più secondo la scansione di una trama tanto assurda da non poter essere inventata. Benché illuminato da un barlume di speranza, il film è una galoppata sui sentieri del degrado che ha il pregio della verosimiglianza ambientale e psicologica. E qui si innesta il discorso di Jérémie e Deborah, che non sono «mammozzi» (alla romana) come molti fra i presi dalla vita del neorealismo italiano, ma recitano scene lunghe e difficili come se avessero frequentato anni di accademia. Parlando poi di premi, e delle relative sorprese, ricordiamo che proprio a Cannes, nel 1999 e nel 2002, quei due «inconsapevoli» dei Dardenne hanno vinto come migliori attori.

(TULLIO KEZITCH, *Il Corriere della Sera*, 19 maggio 2005)

Strano destino quello di *Broken Flowers*, agrodolce film di Jim Jarmusch passato in concorso. Nel cast ci sono almeno due dive super - Sharon Stone e Jessica Lange - e la prima era qui a Cannes fino all'altro ieri, per tenere un gala per la ricerca sull'aids, presentare *Basic Instinct 2* e salire la scalinata assieme ai droidi di *Star Wars*; ma appena è arrivato il momento del film in cui recita, Sharon "s'è data", come dicono a Roma. Così la conferenza stampa è diventata lo show del grande Bill Murray, un attore che era già bravo da giovane quando faceva i film comico/demenziali, e che invecchiando sta diventando, molto semplicemente, un genio. In *Broken Flowers* è un Don Giovanni un po' in disarmo che riceve una lettera anonima di una sua ex, in cui gli si comunica che ha un figlio di vent'anni. «È un modo di fare i conti con i fantasmi del proprio passato: in fondo avevo fatto la stessa cosa in *Ghostbusters*». Sulla sua bravura di attore, Murray ovviamente glissa: «Dite che recito in modo minimalista? È perché non so fare praticamente nulla. E poi Jim mi ha dato un copione in cui non ho battute, devo solo starmene lì a guardare, con la faccia da fesso, le donne della mia vita». Richiesto di un parere su internet, Jarmusch ha dato una risposta inaspettata: «Internet è un utile strumento per trovare notizie: in questo momento, poi, in America è l'unico modo per ottenere notizie non censurate. Non uso, invece, l'e-mail: già non rispondo alle telefonate... Scrivo ancora i miei copioni a mano: l'idea di mettere le mie idee in un computer, o nel cyberspazio, mi terrorizza: sono sicuro che le perderei!

(ALBERTO CRESPI, *L'Unità*, 17 maggio 2005)

C'è un nuovo archetipo che si aggira per gli schermi cinematografici. È quello dell'uomo di mezza età, stanco, disilluso, anche un po' noioso - che dopo anni trascorsi a indossare i panni di Peter Pan e Don Giovanni si rende conto, improvvisamente, di avere un figlio che non ha mai visto. Poi forse questo figlio non esiste neanche per davvero, ma l'uomo se ne autoconvince ed entra in una profonda crisi esistenziale, condita da sensi di colpa, sconquassi psicologici, rivelazioni edipiche, lacrime irrefrenabili e sinceri afflitti da padre redento.

È successo a Bill Murray ne *Le avventure acquatiche di Steve Zissou* di Wes Anderson, a Sam Shepard in *Non bussare alla mia porta* di Wim Wenders e adesso di nuovo a Bill Murray, in *Broken Flowers* di Jim Jarmusch. Dal punto di vista narrativo, il film è di una linearità assoluta, con una fabula e un intreccio che coincidono perfettamente. Murray riceve la lettera di una misteriosa ex, che gli rivela che vent'anni prima qualcosa era nato dal loro amore e adesso sta girando il mondo alla ricerca del padre. Spronato dai vicini di casa a rintracciare l'autrice della missiva, Murray prepara una lista delle potenziali madri e inizia a visitarle tutte, presentandosi sempre con un mazzo di fiori rosa.

Le donne sono straordinarie. E viene da fare i complimenti a questo Murray che vent'anni prima, sornione e volpone, era riuscito a conquistarle tutte. C'è un'affascinante Sharon Stone, che vive con la figlia adolescente Lolita (nomen omen); una impacciata Brea Frazier, con l'untuoso marito; una spirituale Jessica Lange, che "comunica con gli animali" ed è accudita dall'ambigua assistente Chloe Sevigny; una devastata Tilda Winston, triste pupa dei biker; e una che non conosceremo mai, per ragioni alquanto funeree. Senza dimenticare Julie Delpy, che abbandona Murray nella prima scena (forse per tornare a Parigi da Ethan Hawke e coronare la storia d'amore di *Prima del tramonto*). Immerso nel suo harem della memoria, Murray si muove con quella lentezza che - con il sopraggiungere dei capelli grigi - lo ha reso uno dei migliori attori del mondo. Come già in *Lost In Translation* e *Steve Zissou*, riesce a trasmettere una quantità incredibile di emozioni - tutte tendenti alla malinconia - praticamente senza muovere un muscolo del viso. Jarmusch lo segue affettuosamente, senza strafare, inserendo la musica giusta al momento giusto e regalandoci una piccola grande parabola umana: semplice, non troppo originale, ma ricca di sentimento.

(LUCA CASTELLI, *Il Mucchio Selvaggio*, dicembre 2005)

Seduto sul bordo del suo grande divano, Don Johnston (Bill Murray) sembra in attesa. Ma appunto lo sembra solo. In realtà, alla sua immobilità materiale, esteriore, ne corrisponde una anche morale, interiore, senza alcun interesse per il

futuro, nemmeno per quello più prossimo. Se non fosse per la sua Sherry (Julie Delpy) che, drastica, gli annuncia la decisione di lasciarlo, l'abulia sarebbe totale. Si fatica a credere che per tutta la vita sia stato un dongiovanni, e anzi proprio un emulo del don Giovanni del mito (e il suo nome proprio, infatti, ne riecheggia l'appellativo nobiliare). D'altra parte, questo pretende che crediamo *Broken Flowers* (Usa e Francia, 2005, 106').

Così come Jim Jarmusch ce lo presenta fin dall'inizio, Don è schiacciato sotto il peso del suo passato. Ha amato, s'è arricchito, ha vissuto. E ora, incupito sul bordo del divano, abbandonato da Sherry, resta silenzioso, annoiato e smarrito. La sola cosa che attiri il suo sguardo è un grande televisore su cui, in bianco e nero, passano le immagini di un vecchio film di Alexander Korda, *The Private Life of Don Juan* (1934).

Accanto a lui la sceneggiatura, dello stesso Jarmusch, immagina poi una specie di Sganarello, che non ha però le attitudini servili e le invidie nascoste del suo antico modello. Winston (Jeffrey Wright) - così si chiama lo Sganarello di *Broken Flowers* - è l'opposto di Don: è sposato, ha cinque figli, fa tre lavori ed è sempre in movimento verso qualcosa. Sarebbe potuto essere un grande personaggio, Winston, se fosse stato sviluppato e scritto meno "meccanicamente, se cioè non fosse stato tenuto stretto dentro una funzione troppo spesso solo di snodo narrativo. Indotto dalla vitalità e dalla curiosità di Winston, Don ricostruisce l'elenco - con le parole di Lorenzo Da Ponte, verrebbe da dire il catalogo - delle sue donne d'un ventennio prima, e poi parte per ritrovarle, e per ritrovare un figlio mai nemmeno sospettato. Non c'è senso di responsabilità, e non c'è amore, nel suo viaggio. Piuttosto, c'è la preoccupazione di sciogliere un fastidio - forse un timore, forse una curiosità -, che non è possibile tenere a bada stando immobili e in silenzio, semplicemente.

Se il don Giovanni invecchiato scoprisse d'avere un figlio, appunto, il suo passato ne sarebbe di colpo trasformato. Una delle sue avventure perderebbe la "leggerezza" cui sempre s'è dedicato, e la sua vita privata si colorirebbe d'una serietà inaspettata. Allora, Don potrebbe addirittura imma-

ginare per sé un futuro come padre, se non più come amante. Tutto questo immaginare, per la verità, è più di Winston che suo. E ancor di più è dell'idea che dovrebbe muovere la sceneggiatura. Per quel che lo riguarda, Don conserva la sua abulia, come se per lui il viaggio di ricerca non fosse che un altro modo di starsene sul bordo di un divano.

C'è, in questa caratterizzazione del protagonista di *Broken Flowers*, il segno d'una lettura del mito di don Giovanni che, per altro, non è la sola possibile. Come la maggior parte degli interpreti, anche Jarmusch ha l'aria di considerare il burlador di Siviglia un modello (negativo) di instabilità emotiva, e di irresponsabilità nei confronti della vita, della sua in primo luogo. Dentro questa lettura, appunto, la sua sceneggiatura sviluppa l'idea che regge il film. Lo fa alcune volte con finezza narrativa, ma altre con una "meccanicità" che ricorda quella di Winston.

Nel suo viaggio attraverso gli Stati Uniti Don ritrova i segni del suo passato. Anzi, ritrova la miseria dei pochi segni che sia stato in grado di lasciare. Tra le sue donne d'un tempo, Laura (Sharon Stone) lo ricorda con la stessa festosa, stupefatta superficialità con cui se lo porta di nuovo a letto, e con cui poco dopo pare dimenticarsene. Un'altra, Dora (Frances Conroy), vive con il marito in uno "splendido" esempio di "prefabbricati di qualità". Insieme, li vendono con successo, fino a riempirne un orrido villaggio di qualità. Una terza, Carmen (Jessica Lange), pratica professionalmente la "comunicazione con gli animali", e non ha tempo da dedicargli. La quarta, Penny (Tilda Swinton), ancora lo odia come vent'anni prima.

Solo l'ultima sembra concedere sollievo alla sua memoria, ma solo perché da cinque anni sta in un cimitero. Insomma, Don non ha più nemmeno un passato, dopo aver perso il futuro.

Quanto al figlio, con la speranza nuova che potrebbe nascere, si rivela l'ultima, estrema disillusione. Un po' come per noi questo Jarmusch pieno di promesse che, utilizzando la bravura di Murray, tenta con coraggio lo stile dell'assenza (di dialogo e di movimento), ma che alla fine resta, anch'egli, fermo sul bordo di un'idea.

(ROBERTO ESCOBAR, *Il Sole-24 Ore*, 18 dicembre 2005)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

DA PREMIO

Germana Leone - Un uomo ormai maturo si trova a fare i conti con il vuoto della sua vita: ha sprecato tutte le occasioni di avere degli affetti veri per perseguire la sua ambizione di grande conquistatore di donne e di manager di successo. Cerca di riallacciare relazioni finite, ma il passato non torna: i figli non voluti o rifiutati non compaiono come per incanto, quando li vorresti. Questo è il messaggio del film. Molti elementi poi concorrono al risultato eccellente. La regia, la recitazione e la fotografia sono ottime.

OTTIMO

Pierangela Chiesa - Un film disperato, angosciante, che neppure l'impeccabile recitazione di Bill Murray tra il tragico e il grottesco riesce a rendere più leggero. Grande sbaglio andare a *la recherche du temps perdu*. Il passato non può tornare e se si vuole farlo rivivere si corre il rischio di trovarsi in situazioni imbarazzanti (come il pranzo a tre nella casa dell'ex innamorata) o dolorose (come la sosta davanti alla tomba). Don non può riavere quello che ha irrimediabilmente perduto (o non ha mai avuto!). Bellissimo il finale, con il mondo che gira intorno a Don vertiginosamente. È la concretizzazione del suo smarrimento, del suo sconvolgimento totale. Interessante anche la versione di questa America meschina, pettegola, ben lontana dai grattacieli di New York e dai lussureggianti viali di Central Park.

Rosa Luigia Malaspina - Uno splendido Bill Murray che, con la sua aria svagata, apatica, stupita, interpreta un triste ex Don Giovanni che ha lasciato un po' di fiori spezzati sul suo cammino.

BUONO

Bruno Bruni - Il film è la sintesi delle stagioni della nostra vita. È il tempo dei bilanci in cui prende corpo una forma di autocritica e di ripensamento, ma in cui pesa enormemente e inesorabilmente il giudizio altrui. Il protagonista vive tardivamente la consapevolezza di una vita aridamente vuota e la disperata convinzione di un approdo sempre più improbabile, mentre incombe la solitudine della vecchiaia. È un'analisi sui sentimenti trascurati, fatti inaridire per supponenza.

Umberto Poletti - Dal 1968, o giù di lì, il rifiuto del padre rimane uno dei motivi dominanti del nostro tempo. Infatti la battuta finale del giovane sradicato "ci mancava anche questa!" (all'incirca), rinnova la decennale frattura che si perpetua nel rapporto a due soprattutto in questo iniziale terzo millennio: l'amore è un cercarsi per un po' di sesso, è condividere qualcosa in qualche anno, è lusinga di disinibite lolite, è una ricerca o una fuga da sé e dall'altro/a. In questo sfacelo, rimane l'omaggio floreale del buon tempo antico, una romanticheria di sottile ironia. Ma il capolavoro di questo simpatico film (ma nulla più) è la maschera di Bill Murray.

Bruna Teli - Film che non avvince, ma che invita a riflettere per il tema trattato, quello della mancanza di affetti e relazioni, che porta a una tremenda solitudine. Infatti all'inizio vediamo il protagonista tutto solo davanti al televisore acceso con scene dal Don Giovanni e alla fine quando cerca disperatamente di aiutare un giovane che potrebbe essere suo figlio. Al protagonista, magistralmente interpretato da Bill Murray, si contrappone Winston, il vicino con una famiglia numerosa, che cerca di aiutarlo preparandogli mappe e itinerari perché trovi chi, tra le donne che ha avuto, gli ha scritto per comunicargli che è padre. Il film diventa quindi un faticoso viaggio alla ricerca di se stesso, prima che del figlio, ma non approda a nulla, salvo un po' di commozione sulla tomba di una delle sue donne, perché

chi non ha mai voluto amare veramente o coltivare una famiglia, non può che approdare a nulla o ricevere offese. Il viaggio è una metafora della vita vuota del protagonista e ci permette ancora una volta di vedere paesaggi americani colti con una vena di melanconia e con un'ottima fotografia. La recitazione di Murray è necessariamente monocorde per rendere l'enigmaticità del personaggio, al limite di una crisi psicotica, ma senza dubbio convincente. Buona infine la colonna sonora.

DISCRETO

Teresa Deiana - A me è sembrato solo un apologo amaro su una vita fallita dal punto di vista relazionale e sentimentale che porta il protagonista, con l'età che avanza, a malinconici ripensamenti e svogliati progetti di ricerca del tempo passato. È arduo immaginare che in gioventù l'uomo sia stato un

rubacuori dato che del seduttore non ha di certo quel fascino che, seppure dopo anni, dovrebbe almeno in parte emergere. Del tutto inespressivo, non è privo di reazioni apparenti sia quando rivede le sue ex (per giunta ben conservate), sia quando si becca un pugno in faccia. Si muove sempre come in letargo ed ha un guizzo di vitalità solo quando incontra il ragazzo, ma si ritrae prontamente nella solita apatia, appena quello scompare. Se il regista voleva descrivere una vita in declino, immersa nella solitudine più atarassica, c'è riuscito perfettamente. Mi rimane del film - lungo e grigio - la metta sensazione che suscitano i fiori morti.

MEDIOCRE

Donatella Tartera - Buona l'idea, ma troppo lento e noioso. Un finale aperto e per questo interessante. Insopportabile e statico, fastidiosa la recitazione del protagonista.